

**CONVERSAZIONI A CAPRI**

«Raccontare storie è un bisogno come respirare. Io sono attratto dal lato oscuro dell'esistenza. I libri possono essere catartici»

FABRIZIO COSCIA

A Capri di più, quando lo s'incontra, è il suo aspetto mite e cortese, l'aria quasi timida. Quanto di più lontano si possa immaginare dai suoi libri, conditi di pulp, sarcasmo e humour nero, con abbondanza di mutilazioni, violenze, trasgressioni ed eccessi di ogni tipo, al punto che alcuni suoi reading hanno provocato un'epidemia di svenimenti. Charles Michael Palahniuk, detto «Chuck», è a Capri, a Punta Tragara, ospite della manifestazione «Le conversazioni - scrittori a confronto», organizzata da Davide Azzolini e Antonio Monda. Stasera lo scrittore cult americano, autore di libri di successo come *Fight Club* e *Invisible Monsters*, chiuderà il ciclo di incontri sul rapporto tra letteratura e cinema.

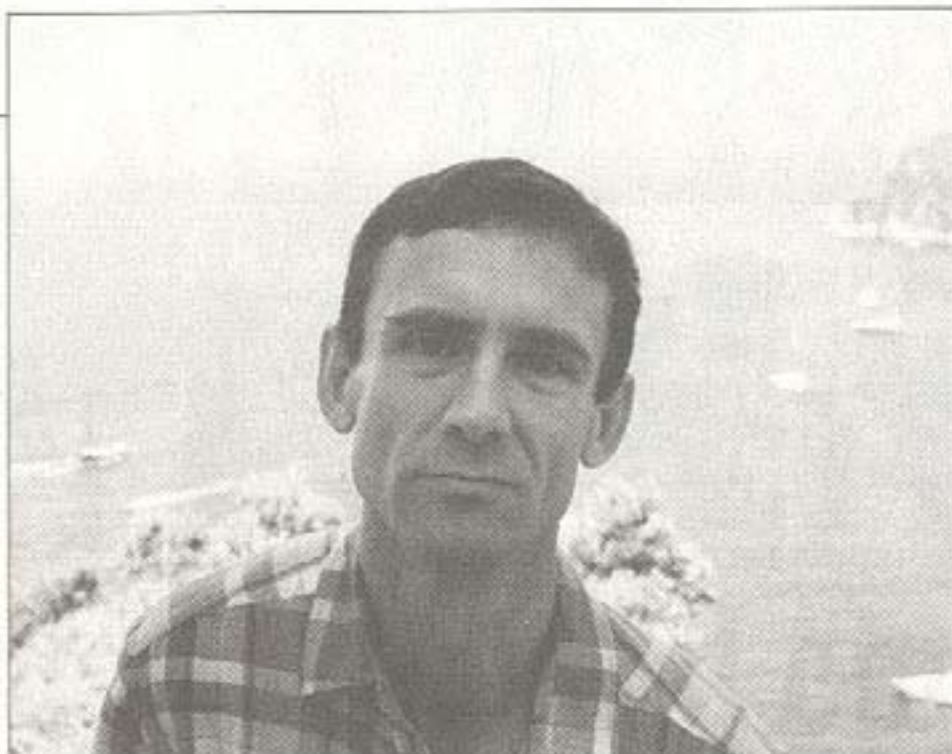
Nel testo che leggerà stasera, intitolato «Piccolo, sempre più piccolo, fino a svanire», lei scrive: «Noi siamo condannati a raccontare storie, esattamente come siamo condannati a respirare». È una necessità che muove anche la sua attività di scrittore?

«È un'affermazione scientifica e fisiologica: raccontare storie è un'attività involontaria, come respirare. Anche quando sogniamo, raccontiamo storie, senza avere alcun controllo su questa necessità. Uno scrittore, a

differenza degli altri, è semplicemente qualcuno che riconosce l'involontarietà e l'inevitabilità del raccontare storie, e a mano a mano diventa sempre più esperto nel farlo, così come uno chef diventa più esperto nel cucinare».

Ma che rapporto c'è tra una storia e la sua riproducibilità? Nel suo racconto lei parla di una progressiva banalizzazione del reale.

«È un fenomeno che esiste da sempre, prima c'era il pettegolezzo a riprodurre, ridimensionandole, le storie, oggi internet o la televisione per questo appare



## Palahniuk, il duro che non ama la tv

più dominante. La banalizzazione è in fondo un meccanismo di controllo per depotenziare la forza emotiva che una storia ha alla sua origine: più viene sfruttata e più si indebolisce».

Succede lo stesso anche con la riduzione cinematografica di un libro?

«Un film ha una forma di potenza diversa rispetto a un libro, non necessariamente inferiore. Ma in genere tendo a essere deluso dai film, perché non vi riesco a trovare quella sfida emotiva che il cinema, per la sua natura commerciale, non si assume mai il rischio di contenere».

Che funzione ha il lato «dark» dei suoi libri?

«Da un lato nasce dal mio gusto personale per le storie senza happy end, dove i protagonisti falliscono, come nel film degli anni settanta, come «Rocky» o «La febbre del sabato sera». Dall'altro cerco di comunicare ai miei giovani lettori che considerano la bellezza, la forza e la gioventù la loro unica ricchezza, che si



### Sette scrittori per sette inediti

Chuck Palahniuk (nella foto di Steve Bisgrove) chiude stasera a Capri, ore 19 a Tragara, la seconda edizione di «Le Conversazioni». Prima di lui gli incontri ideati da Antonio Monda e Davide Azzolini hanno ospitato Ethan Coon, Annie Proulx, Michael Cunningham (nella foto al centro), Martin Amis, Ian McEwan, Claire Messud. Tra i libri di Palahniuk, autore di culto, «Fight Club», «Survivor», «Invisible Monsters» e «Cave». Un volume raccoglierà tutti gli inediti letti a Capri dagli scrittori.

può sopravvivere anche all'umiliazione di perdere tutto questo».

Dunque definirebbe i suoi libri educativi?

«Catartici, direi. Perché raccontano disastri esistenziali attraverso i quali i lettori scoprono di poter crescere».

Si direbbe che abbia molta fiducia nel potere della letteratura.

«Nel potere delle storie. Sono convinto che se riusciamo a inventare storie migliori di quelle che viviamo quotidianamente, possiamo cambiare il mondo. Vede, dove io abito in questo periodo ci sono tantissimi castori. Fino a poco tempo fa rischiavano l'estinzione perché li cacciavano per fare cappelli con la loro pelliccia. A un certo punto il pericolo è rientrato e non perché c'è stato un movimento di protesta animalista, ma perché si è diffusa la storia che erano migliori i cappelli di seta. I castori sono stati salvati dal potere di una storia».

Ha dichiarato di non possedere un televisore dal 1990. Perché?

«All'inizio non è stata una mia scelta. Sono andato a vivere in un posto dove non c'era segnale televisivo. Ma col tempo mi sono accorto che senza tv riuscivo a immaginare molte più storie e soprattutto che avevo più tempo per ascoltare le storie degli altri. Quindi ho preferito continuare a fare a meno della tv. E lo consiglierai a ogni scrittore. Anzi, consiglierai di eliminare anche la radio dall'auto. Perché quando si guida è il miglior momento per raccontarsi storie nella propria mente».

**La morale**

«Dai disastri una lezione per crescere»

